

Una ricerca sugli uomini del servizio sociale

Un assistente sociale... maschio!

Roberto Dalla Chiara

Università di Verona

Luca Faella

Assistente sociale e
progettista sociale, Verona

La prevalenza del genere femminile nella professione di assistente sociale è un dato di fatto. Appare inoltre evidente una sorta di disinteresse, da parte degli organi rappresentativi della professione, a indagare questa particolare discrepanza di genere. In Italia non esistono studi specifici che approfondiscono le motivazioni di una presenza quasi totalitaria del genere femminile nel servizio sociale. Le stesse rappresentazioni dell'assistente sociale nei mass media confermano e consolidano una simile visione. Il presente lavoro non intende confrontare i due generi, argomentare sulla bontà di quello maschile o portare tesi su come sarebbe migliore un servizio sociale se fosse composto da più maschi. Vuole invece porsi come un contributo specifico che sia da stimolo a ulteriori analisi, con l'auspicio che quanto raccolto possa risultare utile alla professione di assistente sociale nel considerare la presenza maschile non una semplice «anomalia», ma una fonte di scambio e di qualità che va sviluppata. Sono state condotte 31 interviste semistrutturate, con i professionisti che lavorano a Verona e provincia, con l'intento di capire chi sono questi «uomini anomali» e cosa raccontano del loro lavoro. Le interviste si sono focalizzate su alcune aree tematiche, evidenziando linee comuni, tendenze, originalità, ma soprattutto facendo emergere la presenza di questi uomini molto spesso nell'ombra. Le informazioni raccolte potranno essere un punto di partenza proficuo non solo per future ricerche in seno alla professione, ma anche nell'incrementare la consapevolezza nei processi formativi dei futuri assistenti sociali.

Parole chiave

Servizio sociale – Genere – Maschio – Rappresentazioni – Formazione.

La professione di aiuto continua a essere prevalentemente al femminile, senza che da parte delle organizzazioni professionali, degli enti, delle organizzazioni sindacali o delle rappresentanze dell'utenza si proceda a un'analisi dei significati di questo fenomeno. [...] Forse occorre rivisitare i modelli professionali in una veste tale da attrarre giovani al lavoro nel sociale, compresi quegli ambiti lavorativi quasi totalmente al femminile (Garena, 2005, p. 25).

Quella di essere «una professione femminile» è l'impronta che assume la professione di assistente sociale sin dalle prime ricerche di settore. Una nota e spesso citata ricerca su «gli» assistenti sociali della Regione Emilia-Romagna nel 1971 indicava che il 94,6% dei professionisti appartenevano al genere femminile (Mulazzani, Tentoni e Zanaboni, 1971). Di conseguenza il restante 5,4% era composto da uomini, ma di questi ultimi non si faceva praticamente menzione, calcolandoli quasi come un effetto collaterale irrisorio. Ogni aggettivo e ogni riferimento veniva costruito «su misura» di donna, sia nel citare alcune caratteristiche positive attribuite storicamente al genere femminile (la sensibilità, l'ascolto e il dialogo), sia quando venivano riportate le debolezze di queste professioniste, usando la metafora delle «rammendatrici» in modo non certo gratificante. L'uomo era invisibile, non solo nelle narrazioni e nelle descrizioni riportate, ma spesso anche nella grammatica: l'articolo determinativo «gli» che, come prevede la lingua italiana, dovrebbe precedere il plurale «assistenti sociali» quando si parla dei professionisti in generale (quindi sia uomini che donne), in questa inchiesta si era trasformato in «le», oppure veniva alternato indistintamente senza un chiaro motivo.

Le percentuali di genere nei numeri attuali della professione non si sono modificati di molto,¹ nonostante una presenza maschile più visibile. Per quale motivo allora non aumenta il numero di *uomini* nella professione di assistente sociale?

Il lavoro di cura sociale: una questione di habitus?

È noto che l'intero settore di cura, o di aiuto, è da sempre caratterizzato da una presenza massiccia di donne. La donna è considerata adatta a operare con i più deboli in quanto dotata di «fascino, di una dolce dignità, semplicità e simpatia materna, di naturale capacità di armonizzare» (Chambers, 1986, p. 9).

Questo approccio, basato su ruoli e caratteristiche distinte tra i due generi, tipico di una società pre-industriale, è resistito nei decenni e ancora oggi vanta dei sostenitori.

Sono varie le teorie che tentano di spiegare il motivo di questa unicità di genere fin dagli albori del servizio sociale internazionale: da una parte si situano quelle visioni culturali che hanno sempre affiancato la figura femminile a quelle caratteristiche ideali per lo svolgimento di una professione di aiuto al prossimo, dall'altra la volontà di una certa fascia di donne di uscire dalla restrizione dell'ambiente domestico, cogliendo que-

¹ A livello nazionale, i dati ufficiali del CNOAS, a dicembre 2015, mostrano come la tendenza non sia cambiata negli ultimi decenni: infatti siamo al livello di 93,11% di assistenti sociali donne, contro 6,89% di uomini.

ste nuove opportunità che permettevano di usare le loro doti e, contemporaneamente, di abbandonare quel ruolo prestabilito di protettrice del focolare. Vi è da aggiungere inoltre che sono state formulate anche teorie critiche nei confronti di queste pioniere, che le additano come una sorta di controllori sociali delle classi più povere (Lubove, 1965; Margolin, 1995; Fargion, 2009).

C'è sicuramente del vero in ognuna di queste visioni, ma è anche interessante notare come il dibattito sul genere, spesso sostenuto dalle stesse assistenti sociali pioniere, sia stato in un primo momento centrale, per poi quasi scomparire dalla scena con il rafforzarsi del professionismo, sostituito da un'aspirazione a una neutralità scientifica presentata come «asessuata» (Fargion, 2009).

Da notare che già nel Convegno di Studi di Tremezzo,² luogo dove si gettarono le basi per una trasformazione dell'assistenza in Italia, tra le questioni affrontate ci furono anche quelle che riguardavano le future Scuole di servizio sociale. In quella sede si decise che le Scuole sarebbero state aperte sia agli uomini che alle donne (Cacioppo e Tognetti Bordogna, 2008).

Nonostante ciò, nella realizzazione delle Scuole di servizio sociale, si continuò a pensare a percorsi formativi per *studentesse*.

Nelle pubblicazioni dell'epoca, e nelle ricostruzioni storiche successive, non ci si soffermò su questo tema, e in molti casi la presenza o la «comparsa» di assistenti sociali uomini non fu considerata una nota da evidenziare, da poter in qualche modo promuovere.

In una professione molto centrata a riflettere su se stessa, la dimensione «di genere», in particolar modo nel contesto del servizio sociale italiano, rimane in ombra. Non così, invece, a livello internazionale, dove in più pubblicazioni si pone in evidenza la questione del genere maschile in una professione femminile (Kadushin, 1976; Christie, 1998; 2001; 2006), ma anche su come non inibire l'accesso ai giovani maschi nei percorsi di formazione per assistenti sociali (Lloyd e Degenhardt, 1996; Gibbons et al., 2006).

Il tema, in Italia, quando riemerge, viene invece analizzato in una differente ottica: non più centrato sul come e perché le donne siano state e siano al centro della professione (Benvenuti e Gristina, 1998), ma sulle «conseguenze» di questo (Diomede Canevini, 2013), soprattutto legate all'oggettiva debolezza del settore: «si può ipotizzare fondatamente che la stessa caratteristica di genere della professione abbia accentuato la pratica della "disponibilità" e l'abitudine a non rappresentarsi, enfatizzando i codici femminili e materni nell'intervento di aiuto» (Ferrario, 1996, p. 29).

Per certi aspetti si potrebbe presumere che questa caratteristica di genere si sia rafforzata e consolidata nel tempo, come un *habitus* che si manifesta continuamente nelle rappresentazioni sociali e mediatiche della professione.

Un lavoro sulla «prospettiva di genere» avrebbe potuto ridisegnare, e modificare, l'«immagine» dell'assistente sociale? Un'immagine consolidata nell'opinione pubblica

² L'evento, tenutosi tra il 16 settembre e il 6 ottobre 1946, è ricordato in letteratura come spartiacque tra la semplice assistenza e il servizio sociale in Italia.

come «femminile» e così ripetutamente rappresentata nella filmografia (Allegrì, 2006), nei testi narrativi (Capurso, 1999) e nei siti internet (Pernigotto, 2014)?

Il dialogo presente nel film *Il ladro di bambini*,³ in cui uno dei personaggi protagonisti — un carabiniere — parlando della situazione complicata di una ragazzina dichiara: «Qua ci vuole l'assistente sociale, non io... questo è lavoro di femmina», può ben rappresentare la difficoltà a modificare l'«abito», indossato da lungo tempo dalla professione, nell'immaginario collettivo.

Il sociologo francese Pierre Bourdieu⁴ sviluppa il concetto di *habitus*, definendolo una dimensione collettiva e individuale che rimanda a un sapere comune, implicito ed esplicito, che organizza i vissuti, le pratiche e le rappresentazioni del mondo degli attori sociali, individuali e collettivi (Corchia, 2006). L'*habitus* non è, però, una «invariante antropologica», bensì una matrice generativa storicamente costituita e socialmente variabile. Così come viene costruito, può anche essere modificato nel tempo o «eliminato», trattandosi di un sistema di disposizioni durevole ma non immutabile.

È possibile l'esistenza di un *habitus* che funga da barriera simbolica all'accesso di giovani maschi alla professione di assistente sociale? E come può essere scardinato?

Una certa idea di uomo

È innegabile che nel corso della storia umana ogni società abbia, in linea di massima, distinto ruoli, luoghi e funzioni per i due generi, riservando a questi trattamenti e considerazioni diverse a seconda del contesto culturale.

Negli ultimi decenni, soprattutto nel mondo occidentale, pare che questa divisione, sia di mansioni che di poteri, stia sfumando sempre più, almeno come ideale, contrastando quella visione che vede il sesso di nascita come un destino e un criterio di demarcazione tra due punti di vista sul mondo (Cassano, 1989).

Senza dubbio quello presente è un momento storico molto particolare per affrontare questo tipo di argomento: da una parte si palesa una spinta ideologica, derivante da larghe fette della società, verso un superamento completo delle differenze di genere in campo politico, civile, lavorativo e ormai anche biologico (basti pensare alla «teoria gender»),⁵ dall'altra si è in presenza di una società ancora molto legata a

³ Film del 1992 diretto da Gianni Amelio, vincitore del Grand Prix Speciale della Giuria al 45° Festival di Cannes, che tratta del rapporto tra due carabinieri e una donna accusata di far prostituire la figlia.

⁴ Pierre Bourdieu (Denguin, 1° agosto 1930 – Parigi, 24 gennaio 2002) è stato un sociologo e filosofo francese; si è dedicato in particolare alla sociologia dei processi culturali, elaborando i concetti di *violenza simbolica* e di *habitus*.

⁵ Quando si parla di «teorie gender» si fa riferimento, spesso in termini negativi, agli studi di genere che costituiscono un campo di indagine interdisciplinare che si interroga sul genere e sul modo in cui la società, nel tempo e a latitudini diverse, ha interpretato e alimentato le differenze tra il maschile e il femminile. Gli studi di genere non negano l'esistenza di un sesso biologico assegnato alla nascita, né che in quanto tale influenzi gran parte della vita di un individuo. Sottolineano però che il sesso da solo non basta a definire quello che ognuno è. L'identità, infatti, è una realtà complessa e dinamica, una sorta di mosaico composto dalle categorie di sesso, genere, orientamento sessuale e ruolo di genere.

visioni tradizionali dei sessi, a stereotipi e solidi cliché, così come a un'idea (difficilmente confutabile) della necessità di non travalicare completamente la separazione dei due generi, dal momento che questi, senza basarci su nessun tipo di discriminazione o gerarchia, hanno oggettivamente caratteristiche, bisogni e «specificità» che li distinguono l'un l'altro.

Come si è evidenziato nelle pagine precedenti, quello del servizio sociale è un mondo che è stato inizialmente pensato e rappresentato «per donne», e che nel tempo ha sempre mantenuto una massiccia preponderanza del genere femminile. In un contesto simile vi è la possibilità che il genere maschile possa assumere una posizione — naturale — in cui considerare la sua presenza non un'anomalia, e promuovere così un cambio di habitus?

Esistono diverse modalità per affrontare una simile questione: una di queste è certamente quella di mettere in campo i diretti interessati, pensandoli in una dimensione di gruppo. In ogni ambito e in ogni tempo il gruppo è sempre stato vitale, per formarsi, per conoscersi, per «curarsi».

Vi sono luoghi, nel mondo del servizio sociale, dove gli uomini possano «mischiarci», esporsi, riconoscersi? Nel contesto formativo e lavorativo esistono spazi, luoghi, ritrovi, dove gli uomini abbiano la possibilità di creare questa sorta di specchio reciproco tra appartenenti allo stesso sesso? Dove il veterano può aiutare il giovane a scoprire se stesso e guidarlo, alla professione, con uno sguardo «maschile»?

In un contesto a stragrande maggioranza femminile, come è quello sociale, esiste un modo per un uomo di prendersi cura, di rispecchiarsi nella propria identità maschile? Identità che ha a che vedere con la necessità di conoscere se stessi e di sperimentarsi come uomini, usando la propria interiorità anche per far emergere quei caratteri e quelle doti che possono essere preziosi in questo ambito professionale?

E ancora, l'assistente sociale uomo ha la volontà, la necessità di fare tutto questo? Di riflettere sulla propria identità o di creare spazi di confronto con altri «maschi», anche per favorire l'accesso di altri giovani uomini in questa professione? Ha mai riflettuto su tutto ciò?

Sembra palese come nel mondo del servizio sociale sia difficile riscontrare (e forse è sempre mancato) un «luogo maschile», dove gli uomini possano riunirsi e confrontarsi, dove possano conoscersi e riconoscersi, e in qualche modo «fare gruppo». Nell'ambito lavorativo dell'assistenza sociale gli stessi luoghi tradizionalmente preposti a momenti di aggregazione spontanea (distributori automatici, aree fumatori, ma anche... toilette) sono sovente conquistati, e invasi, dalle donne: i maschi sono pochi, isolati e spesso privati anche dei loro piccoli spazi privati. Non esiste quindi un luogo dove tornare ad essere «maschi» (o solo uomini), con i propri codici, il proprio linguaggio, i propri simboli.

Una riflessione in tal senso, però, non può prescindere dall'interpellare gli assistenti sociali maschi. È stato così necessario andare a interrogarli, per comprendere come vivono il loro essere uomini o, meglio, il loro essere «assistenti sociali maschi».

È questa tipicità che si è inteso analizzare, ma anche promuovere, scalfendo quelle attribuzioni di genere della professione, presenti forse anche negli stessi uomini che praticano il servizio sociale, che non sentono, o rimuovono, anche quella funzione

prioritariamente maschile di «essere padri» nel generare, e allevare, un'immagine di assistente sociale *maschio*, che attraggia altri giovani maschi a questa professione.

Il gruppo degli assistenti sociali maschi

Per dar voce agli assistenti sociali è stato utilizzato lo strumento dell'intervista semistrutturata,⁶ focalizzando l'attenzione su alcune aree tematiche precedentemente individuate.

La prima area tematica si è concentrata sulla *scelta della professione*: esperienze sociali svolte in età scolare, le motivazioni e la scelta di questo percorso di studi, le reazioni di familiari e amici.

La seconda ha avuto come oggetto l'*habitus* che vede il servizio sociale come una *professione per donne*.

La terza ha riguardato *l'accoglienza nel mondo del servizio sociale*: in quale modo e con quali parole sono stati accolti nei vari contesti, universitario prima e lavorativo poi.

La tematica successiva ha inteso indagare l'essenza di questi «*assistenti sociali senza apostrofo*»: capire quali sono le sensazioni, le emozioni che questa condizione di genere crea.

L'identità di genere è stata al centro dell'ultima area tematica: si è cercato di far riflettere gli intervistati su questo argomento complesso, e sovente sottaciuto, approfondendo anche l'esistenza o meno di luoghi di incontro e confronto tra assistenti sociali maschi, e l'eventuale desiderio di questi.

Nelle interviste effettuate si è messo l'accento sulla parola «narrare», per valorizzare non dati e statistiche ma per far emergere dialoghi e racconti.

Cosa accomuna questi uomini «anomali»? Cosa li differenzia? Vivono il loro essere professionisti maschi nello stesso modo? E come ne sono consapevoli?

Ovviamente non tutto può provenire da un'esplicita richiesta all'intervistato: ci si è serviti anche dell'osservazione degli atteggiamenti e dell'attenta lettura di ciò «che si esprime e che si racconta».

Complessivamente sono stati intervistati 31 assistenti sociali⁷ (codificati con sigle che vanno da AS1 ad AS31), tutti occupati (a eccezione di un pensionato)⁸ nella città

⁶ L'intervista semistrutturata prevede una traccia che riporta gli argomenti che necessariamente devono essere affrontati durante l'intervista; essa può essere costituita da un elenco di argomenti o da una serie di domande a carattere generale. Nonostante la presenza di una traccia fissa e comune per tutti, la conduzione dell'intervista può variare sulla base delle risposte date dall'intervistato e sulla base della singola situazione. L'intervistatore, infatti, non può affrontare tematiche non previste dalla traccia ma, a differenza di quanto accade nell'intervista strutturata, può sviluppare alcuni argomenti che nascono spontaneamente nel corso dell'intervista qualora ritenga che siano utili alla comprensione del soggetto intervistato.

⁷ La preparazione, la programmazione e poi la realizzazione delle interviste si sono svolte tra giugno e agosto 2016.

⁸ Si è ritenuto opportuno includerlo tra gli intervistati vista la sua indiscutibile esperienza e il suo immutato impegno sociale anche dopo il pensionamento.

di Verona o provincia.⁹ Considerando il numero degli iscritti all'Albo a dicembre 2015, e la possibilità che alcuni di loro stiano svolgendo altri lavori o siano inoccupati, si ritiene che il campione in analisi sia indicativo della quasi totalità dei professionisti attualmente presenti nel territorio veronese.¹⁰

La maggioranza degli intervistati ha tra i 40 e i 60 anni.¹¹ Di questi, 27 sono coniugati¹² (87,1%) e quattro sono invece celibi (12,9%).

Il dato sulla professione attuale delle mogli di questi professionisti ci permette di cogliere in quale «classe sociale» si inseriscono queste famiglie: anche le mogli ricoprono un lavoro considerato di «fascia media», come impiegata di vario genere (nove casi) oppure l'insegnante (sette casi); sono presenti anche mogli che svolgono professioni «di cura» (una psicologa, un'educatrice, un'ostetrica, un'infermiera e una psicomotricista); solamente una di queste donne fa attualmente l'assistente sociale. Tra le 26 mogli solo una è casalinga.

Il campione inoltre è rappresentativo dei vari contesti dove un assistente sociale può lavorare, sia nel pubblico che nel privato: nove su 31 lavorano nei Servizi sociali comunali (sia nel Comune di Verona e che in quelli della Provincia), 13 sono occupati in Azienda Socio-Sanitaria, cinque si collocano nel Terzo settore, due nell'Azienda Ospedaliera, uno lavora presso il Ministero della Giustizia, infine uno è pensionato.

Di questi assistenti sociali quattro hanno una funzione di coordinamento o svolgono un ruolo di responsabile di uno o più Servizi all'interno dell'Ente presso cui lavorano.

Chi sono gli uomini che praticano il servizio sociale?

Se devono essere sicuramente delle persone particolari quelle che decidono di occuparsi del *lato oscuro* della vita sociale (Guggenbühl Craig, 1987), lo devono essere ancor di più quelle che nel servizio sociale compongono la minoranza maschile, le cui ragioni per intraprendere un simile percorso non devono essere sicuramente date per scontate.

Chi sono costoro? Da dove vengono? Come sono arrivati a esercitare la professione?

Il contesto di crescita e le prime esperienze

Innanzitutto va contestualizzato il nostro campione di maschi: si tratta di uomini, esclusivamente italiani e cresciuti nel territorio veneto, quindi inevitabilmente legati alla cultura e ai vari momenti storici caratteristici della pianura padana.

⁹ Solo in un caso l'intervistato svolge le sue funzioni principalmente nella provincia limitrofa di Vicenza (mantenendo comunque parte del lavoro a Verona).

¹⁰ L'indagine proposta prende spunto da un lavoro di tesi di laurea magistrale discussa presso l'Università di Verona nel 2016, e intende essere un primo momento di riflessione, con l'auspicio che da questo lavoro sia possibile sviluppare ulteriori studi in questo ambito.

¹¹ Questi dati sono in linea con i numeri sull'occupazione degli assistenti sociali su base veneta.

¹² In questo caso si è ritenuto opportuno considerare coniugati anche coloro i quali convivono in modo stabile.

La quasi totalità degli intervistati ha raccontato di provenire da un contesto e da un'educazione «tipicamente cattolica». La parrocchia è stata il centro della vita adolescenziale e giovanile. Un dato sicuramente significativo è che ben cinque tra i soggetti intervistati hanno avuto delle esperienze formative in Seminario.

La maggior parte di questi uomini durante l'età scolare si è impegnata in ambito sociale, prendendo parte a una varietà di contesti: dal volontariato alla partecipazione a gruppi politici con fini sociali. Alcuni (quattro su 31) hanno deciso di essere obiettori di coscienza (in alternativa al servizio militare) e di fare un'esperienza tramite il servizio civile: «avevo bisogno di una pausa, di fare un'esperienza vera che mi desse l'opportunità di riflettere e di capire se ero adatto ad aiutare gli altri» (AS21).¹³ Altri si sono appoggiati ad associazioni del territorio che hanno dato loro la possibilità di entrare in contatto con soggetti svantaggiati come disabili e anziani. C'è anche chi ha fatto delle esperienze particolarmente forti, come volontariato in carcere o volontariato internazionale. In un numero esiguo (che non supera le cinque unità) c'è anche chi ha deciso di aderire in prima persona a partiti o gruppi politici.

Le motivazioni per la scelta della professione

Una buona parte degli intervistati ritiene che alcune delle esperienze sopracitate siano state sicuramente fondamentali, nel permettere loro di capire che desideravano un lavoro a contatto diretto con le persone in difficoltà: «ho scoperto un nuovo mondo e ho capito che poteva essere il mio mondo» (AS24), «mi è sempre piaciuto stare a contatto con le persone, e nelle varie esperienze da animatore e volontario mi rendevo conto che ero portato per aiutare gli altri» (AS31). Altri invece hanno raccontato che il loro percorso è stato opposto: «sentivo di aver bisogno di mettermi alla prova e di capire se ciò che avevo in mente poteva essere realizzato, perciò ho deciso di andare alla ricerca di un'esperienza in cui potermi sperimentare» (AS26).

Varia da soggetto a soggetto la presa di coscienza dell'intento di cimentarsi in una carriera sociale. Molti fanno riferimento al desiderio di essere utili agli altri, ai più deboli: «da piccolo quando giocavo a cowboy e indiani io tifavo sempre per gli indiani, per i meno fortunati» (AS30); «già da bambino avevo l'impressione di essere sempre dalla parte di chi perdeva; i miei migliori amici, ad esempio, erano quelli che andavano male a scuola» (AS16). Quello che cercavano era un lavoro con le persone: «l'idea di passare otto ore al giorno a fare conti mi nauseava, sentivo il bisogno di essere sempre a contatto con le persone e di rendermi utile» (AS6).

Alcuni intervistati indicano l'educazione ricevuta come una spinta determinante verso questa scelta: «gli insegnamenti ricevuti in famiglia hanno fatto la differenza, mi è sempre stata insegnata l'importanza del rispetto, della cura verso gli altri e sicu-

¹³ La presente citazione, come tutte le successive, è ovviamente anonima per tutelare la privacy degli intervistati e dar loro la massima libertà di espressione; le citazioni virgolettate sono quanto più possibile letterali, tenendo però conto di possibili modifiche dovute alla sintassi o per favorirne la lettura. In ogni caso, il senso delle frasi e delle idee in esse contenute non è stato mai modificato.

ramente anche la mia fede mi ha aiutato in questo e mi ha guidato verso una scelta di questo tipo» (AS13).

Chi invece si è messo alla prova, partecipando a partiti o gruppi sociali, racconta di motivazioni più legate alla società, alla voglia di cambiamento sociale e all'idealismo: «pensavo che potesse essere la professione giusta, in un certo senso lo è stata, ma di sicuro all'epoca avevo tanti sogni e idee che poi si sono dimostrati utopici» (AS23).

Qualche intervistato (tre per l'esattezza) ha ammesso di aver fatto una scelta legata anche alla convenienza lavorativa. Si tratta di persone che si sono diplomate in un periodo storico dove gli assistenti sociali avevano possibilità lavorative molto ampie ed erano ricercati dai vari Enti: «avevo bisogno di un corso che mi permettesse di lavorare subito e di avere un posto certo, e indagando ho scoperto che questo poteva fare al caso mio. Infatti all'epoca si ricevevano offerte di lavoro anche prima di aver conseguito il diploma e di assistenti sociali disoccupati non ce n'era nemmeno l'ombra» (AS10).

Le reazioni di parenti e amici

Indagare come la scelta di intraprendere questo percorso di studi sia stata accolta da parenti e amici ha permesso di raccogliere narrazioni variopinte.

Innanzitutto va rilevato un dato che è emerso in quasi tutte le interviste: familiari e amici avevano (e molti sottolineano: «hanno tutt'ora») un'idea molto vaga di cosa faccia un assistente sociale, e la cosa è trasversale all'età degli intervistati. Questo conferma come il cittadino medio conosca davvero poco questa professione, e ciò che sa è per lo più basato su «un sentito dire» o su quegli habitus in precedenza esposti. Va anche sottolineato che molti dei futuri assistenti sociali hanno confermato che al momento della scelta nemmeno loro avevano ben chiaro di «che cosa si sarebbero occupati» nella loro futura professione.

Premessa quindi questa «ignoranza» generalizzata, nella maggior parte dei casi la scelta è stata accolta da parte della famiglia in maniera positiva o, meglio, si è lasciato libero il ragazzo di scegliere in autonomia. In alcuni casi (sei su 31) c'è stata una reazione più che positiva, soprattutto in quelle famiglie religiose che vedevano questa scelta quasi come una «vocazione sociale» e quindi molto apprezzabile.

Le reazioni degli amici sono state molto spesso di curiosità: molti raccontano di amici increduli ma che volevano sapere «che cosa avrebbero poi fatto»; altre reazioni ovviamente erano legate alle consuete rappresentazioni sociali, e quindi non stupisce che qualcuno racconti: «ricordo che quando dissi a un amico a che corso mi fossi iscritto lui mi chiese preoccupato "ma non è lavoro da donne?"» (AS18).

Cosa li accomuna?

Un dato che può fare riflettere è quello sul percorso scolastico che ha preceduto la scelta del corso di servizio sociale. Sono rari i casi di ragazzi che hanno avuto un

percorso netto, chiaro, lineare, che li ha portati già negli ultimi anni delle scuole superiori a valutare questa carriera. La maggioranza degli intervistati è giunta da strade alternative o ha cambiato totalmente settore. C'è chi proviene da indirizzi completamente differenti come perito meccanico o elettronico, oppure da ragioneria o dal liceo scientifico. Alcuni avevano scelto inizialmente anche altre facoltà universitarie; qualcuno ha conseguito una laurea prima di iscriversi al corso di servizio sociale.

Questo fa supporre che un ragazzo, giunto alla scelta del percorso universitario, non ha tra le varie opzioni quella del servizio sociale come prima scelta. D'altronde è anche palese come la mancanza di informazioni sulla professione, di cui si conosce solo «quella certa immagine», di certo non spinge automaticamente un ragazzo, maschio, a sceglierla.

Ma la cosa che appare interessante è che un uomo che approda in questo settore (magari grazie a un incontro casuale con un assistente sociale o all'amica dell'amico che un giorno gli ha accennato «alla cosa» e lui è andato a informarsi)¹⁴ non lo fa per caso: la quasi totalità di questi uomini ha fatto una scelta, pensata, dopo riflessioni e dubbi. Nessuno ha preso questa strada «tanto per» o perché fin da ragazzino gli avevano «messo in testa» questo mestiere, ma anzi ci è arrivato dopo essere giunto a un bivio della propria vita, dopo aver capito magari che quello che stava facendo fino ad allora non era a lui adatto: «ho lavorato nell'azienda di famiglia qualche mese e poi sono scoppiato, avevo bisogno di altro, perciò ho lasciato un lavoro e un futuro sicuro per cercare qualcosa che potesse darmi delle vere soddisfazioni» (AS16); «ero giunto a un momento della mia vita nel quale andavo avanti per inerzia: non ero contento e soddisfatto di quello che stavo facendo, perciò mi sono preso un po' di tempo per riflettere e vagliare alcune possibilità; ho cercato di capire cosa volessi veramente farne della mia vita e alla fine ho scelto questo» (AS28); «in realtà io ho sempre voluto fare un lavoro simile, anche se non ne ero del tutto consapevole non sapendo praticamente che cos'era un assistente sociale, perciò scartavo quasi automaticamente le carriere classiche... quelle noiose; quindi quando un'amica di mio fratello me ne ha parlato, ci è voluto poco per capire che era quello che stavo cercando» (AS20). Sembra che questa scelta sia stata operata con la maturità di un uomo e non con la spensieratezza di un ragazzo. C'è chi ha lasciato lavori sicuri, percorsi religiosi o corsi di laurea più «prestigiosi».

Le storie di questi uomini in qualche modo possono essere legate dalla seguente espressione: «siamo persone che a un certo punto si sono fatte delle domande... e hanno provato a darsi delle risposte» (AS15).

È possibile pensare che quello che accomuna i loro percorsi non sono le motivazioni, le esperienze di vita o la formazione, ma il fatto che hanno avuto il coraggio, e la volontà, di lasciare strade preconfezionate per gli uomini e di inoltrarsi in un settore sconosciuto, a volte solitario, non comunemente scontato per i «maschi» nei loro ambienti di provenienza.

¹⁴ «Fu una ragazza della mia parrocchia, che stava studiando servizio sociale, a parlarne per prima» (AS5); «me ne ha parlato, quasi per caso, una conoscente» (AS31).

Professione per donne?

Che almeno nei numeri quella di assistente sociale sia una professione prevalentemente femminile è palese. 16 soggetti su 31 (51,6%) hanno dichiarato che erano al corrente di questo aspetto della professione già prima dell'iscrizione al corso universitario; i restanti 15 intervistati, invece, hanno raccontato di non esserne stati a conoscenza fino al primo contatto con questo ambiente (spesso il test per l'ammissione al corso), o che comunque sapevano «che era una professione molto femminile, ma non così marcatamente» (AS26).

Nessuno dei 31 intervistati ha però detto che questa «prevalenza» lo abbia in qualche modo turbato o gli abbia creato dei dubbi sull'opportunità di continuare questo percorso. Chiedere a un uomo se c'è del vero nel considerare la professione che lui esercita più adatta al genere femminile sembra il preludio a una risposta scontata. Nessuno ha affermato che il lavoro di assistente sociale sia più adatto per una donna, né che esse abbiano maggiori capacità o siano naturalmente più predisposte. Quasi tutti hanno sottolineato come questo sia solo un luogo comune, che comunque sentono molto labile nei vari contesti lavorativi. Più di uno degli intervistati ha tenuto anche a precisare che mai nessuno ha associato il suo essere uomo a minori competenze professionali.

C'è chi ritiene che il genere non debba essere preso in considerazione quando si parla di capacità professionali (circa un terzo degli intervistati ha sottolineato chiaramente questa posizione), poiché contano solo le caratteristiche del singolo, che variano quindi da persona a persona e spesso si distanziano dai classici stereotipi di genere: «chi l'ha detto che la capacità di ascolto o l'essere sensibili siano caratteristiche femminili? Dove c'è scritto che un uomo sia per forza più distaccato e invece una donna, in quanto donna, sappia relazionarsi meglio con l'utenza? Io penso di essere molto più "sensibile" di molte mie colleghe, ma anche di essere meno concreto... caratteristica che in teoria è associata all'uomo...» (AS17).

Altri invece (circa un terzo del campione), sebbene siano concordi sul fatto che la professione di assistente sociale (come tutte le altre professioni) non possa dirsi più adatta a un genere in quanto tale, tendono comunque, in vario modo, a sottolineare che delle differenze tra uomo e donna esistono in ambito lavorativo. Due intervistati pensano che questo lavoro non sia tanto più adatto alle donne quanto a chi presenta al proprio interno una prevalenza di caratteristiche femminili: «ognuno ha una parte maschile e femminile, che nulla c'entra con le tendenze sessuali... penso che per fare al meglio questo lavoro serva una parte femminile dominante, sia che si trovi in un uomo che in una donna» (AS22). Altri sottolineano le differenze tra i due generi, ma non dichiarano che uno sia migliore dell'altro nell'affrontare la professione: «uomini e donne hanno due modalità differenti di affrontare la professione» (AS19); «forse questo è un discorso che tende un po' a generalizzare, ma dalla mia esperienza lavorativa ho notato che molto spesso gli uomini tendono a essere più concreti, pragmatici e tranquilli, invece vedo molte colleghe perdersi nell'astratto e andare in panico spesso; però, a differenza mia e di altri, le donne molto spesso sono più abili a immedesimarsi con l'utenza e a cogliere alcune sfumature che poi si rivelano molto importanti» (AS1).

Molti fanno riferimento al lavoro con l'utenza (14 intervistati, che appartengono trasversalmente ai due «gruppi» appena citati): il concetto che emerge è che la professione in quanto tale può essere equamente adatta a entrambi i generi, ma spesso un genere, o l'altro, sono più utili in determinate situazioni o con determinati tipi di utenza, e questo pensiero viene traslato anche ad altre professioni come gli operatori sociosanitari o gli educatori: «in alcune situazioni essere uomo aiuta, in altre invece complica; con utenti maschi di cultura islamica, ad esempio, le colleghe fanno molta fatica perché questi uomini tendono a rispettarle meno; al contrario, molte ragazze o donne non si sentono a loro agio a parlare di alcuni argomenti con un uomo» (AS18); «alcune categorie di utenti, come l'anziano o l'adolescente, preferiscono determinate figure, spesso il problema è solo iniziale, ma a volte complica tutto il progetto» (AS11); «io e le mie colleghe ci dividiamo i casi anche a seconda dell'utente che abbiamo di fronte, se c'è qualcuno che può essere violento me ne occupo sempre io o comunque le colleghe mi vogliono con loro in determinati colloqui o visite domiciliari potenzialmente a rischio; il solo fatto di essere uomo in queste situazioni conta molto, non per le mie capacità ma semplicemente per l'utente» (AS26).

Quest'ultimo aspetto mostra una sorta di debolezza, quasi scontata, che sia gli uomini che le donne associano a queste ultime: molti hanno raccontato che frequentemente si preferisce non dare o addirittura togliere certi «casi particolari» alle assistenti sociali. La cosa che fa più specie è che, in questi racconti, le stesse donne sembrano non turbate da ciò, ma anzi «rasserenate» nell'idea di essere protette e sostituite dai colleghi.

L'accoglienza nel mondo accademico

Nessuno dei 31 intervistati ha parlato negativamente del rapporto con le proprie compagne (e i pochi compagni) universitari, quando il rapporto uomo/donna spesso era pari a 1/15 o anche maggiore. La maggioranza dei soggetti ha buoni ricordi di questo periodo e parla di un'accoglienza molto positiva da parte delle ragazze: «ero quasi coccolato; ero visto come una mosca bianca ed ero molto ricercato nei vari gruppi di lavoro, o anche dopo le lezioni» (AS20). Molto spesso a questi ragazzi veniva affidato il ruolo di rappresentanti o comunque venivano spinti a essere loro gli interlocutori con i docenti: «io non mi ero candidato a rappresentante, ma 35 ragazze scrissero il mio nome» (AS17); «eravamo sempre noi maschietti a "lottare" con gli insegnanti» (AS4); «se le donne spesso votano noi uomini come rappresentanti, anche se numericamente siamo in netta minoranza, è perché vogliono che noi le proteggiamo, che lottiamo per loro; si sentono più rappresentate da noi che da altre ragazze» (AS27).

Il mondo universitario del servizio sociale è «abituato» ad avere a che fare quasi esclusivamente con donne («quando uscì la graduatoria dopo il test d'ingresso non trovai il mio nome, ma quello di una ragazza, con il mio nome al femminile, il mio stesso cognome e la mia data di nascita... in segreteria probabilmente hanno pensato che fosse un errore il nome al maschile, quindi lo hanno cambiato al femminile in automatico»; AS18), di conseguenza i maschi quando sono presenti «attirano» l'attenzione e diventa-

no, senza volerlo, protagonisti delle lezioni, creando talvolta un rapporto «privilegiato» con alcuni docenti: «alcuni professori chiamavano sempre me, ma non per mettermi in difficoltà; era evidente che avevano piacere di sentire la voce fuori dal coro» (AS24); «ogni professore mi conosceva e il mio nome, come quello dei miei compagni, lo imparavano al secondo giorno... certe ragazze, poverine, rimasero "anonime" tutti i tre anni» (AS22).

L'accoglienza nel mondo del lavoro

L'essere uomo appare quasi un vantaggio anche nel mondo del lavoro. Gli intervistati raccontano che spesso i dirigenti o i coordinatori accoglievano in modo positivo il loro arrivo che condividevano con battute (un po') «maschiliste»: «mi ricordo che il mio capo dell'epoca per prima cosa mi disse: "bene, almeno sono sicuro che tu non andrai in maternità"» (AS7); «"finalmente un uomo" è una frase che ho sentito molto spesso» (AS29); «la cosa divertente fu che il mio dirigente quando arrivai era contento anche perché pensava di avere con me un po' di stabilità senza sostituzioni per maternità; poi però, quando nacque mio figlio, con mia moglie decidemmo che sarei stato io a richiedere il congedo parentale e lui ci rimase un po' male» (AS18).

Anche con le colleghe la situazione non cambia di molto: la quasi totalità degli intervistati (27 su 31) parla di rapporti molto positivi e di nessun problema legato al proprio genere nelle dinamiche lavorative. Un soggetto tra i più anziani racconta: «una volta eravamo tollerati dalle colleghe che ci vedevano forse come fuori luogo, ora invece non noto più questo e mi pare che i maschi si siano integrati bene» (AS21).

Come in ogni ambiente lavorativo esistono dei problemi, dei conflitti o delle incomprensioni, ma nessuno degli intervistati ne ritrova le cause nella differenza di genere, ma in altri elementi come il carattere personale.

Sebbene sia palese che il rapporto con le colleghe è quasi sempre positivo, alcuni fanno trapelare un certo senso di «solitudine» nell'essere quasi sempre a stretto contatto solo con donne, non tanto per l'aspetto prettamente professionale, ma per gli aspetti più relazionali e informali.

Assistenti sociali senza apostrofo

«Che cosa si prova a essere un assistente sociale senza apostrofo?»: questa è stata la domanda secca con cui si è introdotto questo tema.

Sette intervistati su 31 non sono riusciti a dare una risposta, si sono sentiti in difficoltà e hanno motivato ciò con il fatto che non ci avevano mai pensato (elemento che emergerà anche successivamente).

Otto intervistati, invece, hanno dichiarato che non vedono differenze tra uomo e donna come professionisti, quindi secondo loro non c'è differenza se non quella che distingue ogni singolo, indipendentemente dal sesso: «potrei dirti cosa provo ad essere assistente sociale, o come mi sento utile per la società, ma non riesco a trovare qualcosa da dirti sull'essere assistente sociale uomo, non penso ci sia differenza» (AS8).

I restanti professionisti hanno dato tutti risposte abbastanza diverse, alcuni con semplici parole, altri con ragionamenti o sentimenti. Non è emersa una linea comune, ognuno sembra viverla in un modo diverso, almeno questo è ciò che dichiarano d'istinto. C'è chi si sente forte nella sua diversità e chi invece sembra sentirla come un peso: «mi sento utile» (AS26); «sono una particolarità, esco dal coro e la cosa mi piace» (AS13); «mi sento un panda, un'anomalia» (AS17); «più forte» (AS27); «sono orgoglioso nel vedere che anche io posso fare l'assistente sociale bene» (AS4); «mi sento diverso» (AS15); «essere uomo mi aiuta nel mio essere assistente sociale» (AS30); «è bello, mi sento coccolato» (AS25). Comunque vivano la loro posizione, dai vari racconti emerge che spesso, per la società in generale, il fatto di trovare un uomo a fare questa professione è ancora fonte di sorpresa.

Perché così pochi?

Considerati i dati attuali, che non mostrano un netto cambio di tendenza sul rapporto tra i due generi, ci si è chiesti perché, ancora oggi, sia così raro che un ragazzo si interessi al servizio sociale. Ne è emersa una convergenza abbastanza comune sulle origini del «problema».

16 intervistati su 31 hanno citato una causa storico-culturale: se così pochi uomini si affacciano a questo mondo è perché nella nostra cultura «è visto ancora come un lavoro femminile» e le rappresentazioni collettive che si sono create continuano a confermare ciò.

14 intervistati, d'altro canto, individuano nella mancanza di informazioni il motivo per cui i giovani non si avvicinano a questo settore: la professione non si fa conoscere, le notizie che giungono all'esterno sono poche e quindi l'immagine che si fa la gente è legata a ciò che emerge nei mass media. La colpa viene data alla professione che non sa ben rappresentarsi e non riesce a «vendersi» in modo adeguato ai giovani.

Per otto intervistati l'aspetto economico è assai rilevante nella poca considerazione che la professione riceve da parte di giovani uomini: è un dato di fatto che gli stipendi non sono alti, soprattutto se si confrontano con altre categorie di laureati. A questo è collegato anche il riferimento alla scarsa possibilità di carriera, che è citato da sette intervistati: questi ritengono che un uomo sia attratto dal potere e dal prestigio e preferisca quindi professioni dove c'è la possibilità di una carriera o comunque di crescita professionale. L'ultima causa, citata solo da quattro intervistati, è che ci sono così pochi uomini in questo settore perché i maschi per loro natura sono più interessati ad altre aree e hanno interessi differenti; quindi sarebbe l'oggetto del servizio sociale a non essere attraente per gli uomini.

Minimo comun denominatore

Esiste una sorta di minimo comun denominatore che caratterizza questi uomini che hanno fatto una simile scelta professionale? Interessante era riuscire a capire come si vedono l'uno con l'altro, e se c'è una sorta di identificazione.

È rilevante il fatto che ben dieci intervistati su 31 non sono riusciti a dare una risposta a questa domanda. La maggior parte di essi si è giustificata spiegando che conosce così pochi maschi assistenti sociali che gli è impossibile fare una valutazione d'insieme.

Altri quattro intervistati hanno risposto che secondo loro non esistono delle caratteristiche comuni dei maschi, forse esistono nella professione in generale, ma non pensano che esse si differenzino per genere.

I rimanenti soggetti hanno espresso pareri originali: «secondo me noi maschi abbiamo una visione meno assistenzialistica della professione e operiamo in tal senso» (AS25); «la cosa che ci accomuna è la propensione al lavoro con gli altri» (AS20); «i maschi hanno più capacità di far sintesi, di andare al sodo» (AS12); «penso che tutti abbiamo avuto delle esperienze personali di un certo tipo che ci hanno portato qui» (AS16); «non siamo certo fatti con lo stampino, però penso che tutti abbiamo capacità relazionali al di sopra della norma» (AS3); «abbiamo sicuramente una riflessività molto forte, e anche questo può averci portato a fare questa scelta» (AS29); «ho notato che gli uomini sono molto bravi nelle dinamiche di gruppo, sanno lavorare bene in équipe» (AS9); «quel che ci accomuna sono sicuramente dei valori personali» (AS17); «abbiamo tutti la voglia di renderci utili alla società» (AS8); «penso che ciò che può accomunarci sono degli eventi nella propria vita, dei problemi in famiglia, persone vicine che hanno avuto bisogno di aiuto; forse queste esperienze ci hanno spinto a fare questo lavoro» (AS7); «siamo tutti fuori di testa» (AS19); «noi uomini siamo spesso più pragmatici e meno ansiosi rispetto alle donne; è una caratteristica che ci accomuna tutti o, meglio, quelli che io conosco» (AS15); «penso che ciò che ci possa accomunare sono dei principi, dei valori magari dati dalla famiglia o dalla fede» (AS13), «non siamo sicuramente persone molto ambiziose» (AS4).

Come si può vedere, molte delle caratteristiche che vengono menzionate possono essere utilizzate per l'intera professione. È palese che in molti facciano fatica a riconoscere dei tratti distintivi, o meglio dei particolari che caratterizzano l'essere maschi, e le cause di ciò possono essere sintetizzate nelle seguenti ipotesi:

1. la mancata conoscenza di colleghi maschi: essendo spesso isolati è difficile che si creino dei rapporti duraturi e intensi;
2. la maggior parte di loro non ha mai riflettuto su questi argomenti, e quindi si trova un po' spiazzato a doverne discutere all'improvviso.

Riproponendo la stessa domanda dopo alcune settimane si sarebbero potute ricevere, forse, delle risposte più articolate.

Identità di genere

Quella relativa all'identità di genere è risultata essere l'area tematica più complicata e controversa: l'idea era quella di provare a entrare, provocando, nel dettaglio del genere maschile.

In prima istanza si è voluto chiedere agli intervistati se secondo loro esiste una sorta di «identità» dell'assistente sociale uomo, se la sentono presente in loro stessi e nei colleghi.

Il dato che emerge è eclatante: 26 intervistati su 31 rispondono che non sentono né vedono questa «identità», e la maggioranza di questi rincara dicendo che non ne vede nemmeno il bisogno: «non c'è nemmeno un'identità dell'assistente sociale in generale, figurati quella dell'uomo» (AS20); «non serve, non si deve creare un noi e voi tra uomini e donne» (AS24); «non ci ho mai pensato, ma direi proprio di no» (AS26). Le risposte sono praticamente tutte riassunte qui e spesso l'intervistato ha risposto in modo veloce, come se fosse ovvio che la risposta fosse quella.

Alla domanda sull'esistenza di spazi, o luoghi di incontro e di dialogo tra assistenti sociali maschi, le risposte sono state praticamente tutte uguali e molto chiare: «no, non che io sappia». Le uniche eccezioni sono stati sei intervistati che hanno riferito di un recente gruppo su un social network.¹⁵ È palese che le uniche possibilità di incontro per questi maschi rimangono i rari convegni o conferenze.

La domanda successiva chiedeva loro se sentissero il bisogno di creare spazi simili, o comunque se cogliessero la necessità di un confronto con un altro professionista del proprio genere per quanto riguarda le dinamiche lavorative: 24 su 31 hanno risposto di no, che non hanno mai pensato a rivolgersi a un altro uomo perché uomo: «credo che il confronto tra colleghi sia molto utile, ma io cerco di confrontarmi con colleghi bravi, che siano maschi o femmine» (AS23); «mi confronto con le persone con cui mi trovo meglio, con chi ha esperienza e so che può essermi utile, non mi interessa se maschi o femmine» (AS27); «se si creasse un "circolo" per soli maschi non ci andrei, non ne vedo il senso» (AS22).

Non tutti sono così «oppositivi» quando si parla di identità professionale «al maschile»: qualche intervistato ha anche indicato come vorrebbe che gli uomini di questa professione fossero più consapevoli del loro essere, delle loro caratteristiche e le sfruttassero: «è innegabile che noi uomini abbiamo un modo di approcciarci alla professione diverso, e abbiamo dei punti forti e dei punti deboli; dobbiamo renderci conto dei primi e dargli sempre più valore» (AS15); «a volte sentirei l'esigenza di collaborare con altri uomini, non perché le mie colleghe non siano capaci, ma perché in quelle poche occasioni di incontro noto come è molto più facile connetterci tra noi, ragioniamo in modo simile e collaborare è sempre piacevole» (AS2); «noi maschi abbiamo da offrire molto, dovremmo cominciare ad esserne consapevoli» (AS30); «quando s'incontra un altro uomo c'è subito un'immediatezza di linguaggio, un'alleanza; scatta una complicità» (AS3).

A parte queste rare eccezioni, sembrerebbe evidente, dall'analisi di queste risposte, che la maggioranza di questi assistenti sociali non ritiene l'«identità di genere» un argomento su cui valga la pena riflettere, o che possa essere utile a se stessi o alla professione.

¹⁵ Questo gruppo è, tra l'altro, legato alla tesi di laurea che ha sviluppato questo tema, avendo origine dalla stessa idea di ricerca.

Il lato positivo, però, di questa modalità d'intervista è che, non essendo impostata su un questionario a «botta e risposta», si è avuto l'opportunità di dare modo ai soggetti intervistati di raccontarsi, di spiegare, di parlare a ruota libera, ritornando anche ad aree tematiche affrontate precedentemente, e ciò ha consentito di raccogliere ulteriori riflessioni.

Tra una risposta e l'altra, tra l'evocare un'area specifica e il ritornarci successivamente, pare che *dentro* al tema dell'identità ci sia molto di più. Il primo aspetto che va sottolineato è che almeno il 90% degli intervistati non ha mai, o quasi mai, riflettuto su questo tema: è un argomento che pare di poco rilievo e di poco interesse nella comunità professionale. Di contro, molti degli intervistati, quando è stata loro spiegata l'origine di questo lavoro di ricerca e dei suoi obiettivi, si sono mostrati estremamente incuriositi: almeno 20 di questi 31 intervistati, al termine del colloquio, hanno chiesto di poter leggere quanto emergerà dalla ricerca. È evidente che è bastato un *incontro* per indurre l'interesse e la voglia di saperne di più su un argomento mai focalizzato prima.

Un'altra impressione avuta è che spesso alcune risposte fossero dettate più da un desiderio di non contraddire quel *politically correct* a cui ormai a tutti è chiesto di adeguarsi: in molti sembravano quasi intimoriti all'idea di indicare differenze tra uomini e donne, o attenti a rimarcare velocemente che non è mai un discorso di genere, che siamo tutti uguali e che conta solo il singolo. Per un assistente sociale, considerata la *mission* della sua professione, è sicuramente incoerente pensare di poter esprimere idee che possano essere intese come «discriminatorie».

Non si vuole negare che quelle emerse siano le sincere opinioni degli intervistati, ma ciò che ha fatto riflettere sono state alcune contraddizioni che spesso si sono notate tra alcune risposte, nette e convincenti, e altre riflessioni o racconti espressi dalle stesse persone intervistate.

Durante i momenti meno «rigidi» delle interviste, o durante la risposta ad altre domande, si è colto che sembrava emergere una sorta di solitudine dell'assistente sociale maschio, oltre che una voglia di evadere da quel mondo «al femminile» per andare alla ricerca dei propri simili. La semplice autoriflessione dovuta alle domande ha portato, quasi senza accorgersene, a esprimere anche opinioni contrastanti nel giro di pochi minuti.¹⁶

È dalla rilevazione di queste contraddizioni, dalle incrinature del politicamente corretto, che sembra possibile formulare alcune ipotesi di lavoro per valorizzare e promuovere l'identità di genere maschile nel servizio sociale.

Ci si è accorti, infatti, che quando è stato chiesto «quali consigli potrebbero essere dati» a un ragazzo che vorrebbe approcciarsi al servizio sociale, molti si sono trovati in difficoltà, non sapendo cosa dire, affermando che si tratta di una questione sulla quale mai avevano riflettuto. Pare pertanto mancare una *forma mentis*, un «istinto» attrattivo, per la formazione di altri giovani uomini che hanno scelto, o potrebbero scegliere, il loro stesso percorso. Se da una parte ciò è anche legato al numero esiguo

¹⁶ Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, più di qualcuno, quasi senza rendersene conto, ha spesso lodato la «categoria maschile» attribuendole qualità e peculiarità anche migliori di quella femminile.

di *nuove leve*, è pure abbastanza evidente come questi uomini non facciano nulla per proporre azioni che abbiano lo scopo di presentare la professione ai ragazzi, anche se poi, durante le interviste, molti di loro concordano che un numero maggiore di uomini sarebbe positivo sia per loro che per l'intera categoria.

Potrebbe aiutare ritrovarsi in gruppo? Il *far parte di un gruppo* di propri «simili», la voglia di sentirsi partecipi con altri uomini e tra altri uomini? Sembra che gli assistenti sociali maschi non sentano questo bisogno, non abbiano mai cercato o provato a dar vita a gruppi formali o informali dove, con altri uomini assistenti sociali, poter confrontarsi, conoscersi, trascorrere del tempo insieme («giocare a calcio...»). È evidente come non abbiano mai preso in considerazione la questione in modo concreto. D'altro canto, nelle varie interviste affiora, quasi in modo incontrollabile, quel senso di isolamento, quasi di rassegnazione, nel dover essere sempre un po' soli, ma senza nemmeno ammetterlo. Ecco allora che gli sporadici episodi di incontro con altri uomini diventano opportunità di riconoscimento, di vicinanza cameratesca, che però raramente hanno seguito. Manca quasi la volontà di far emergere insieme ad altri la propria *riconoscenza* maschile, il riconoscersi come appartenenti allo stesso genere, con qualità e difetti propri. Il fare gruppo tra uomini sembra quasi sbagliato, è visto come una sorta di discriminazione verso le colleghe, quasi un tentativo di creare fazioni contrastanti, senza poter invece considerare come il gruppo (e non il branco) è un elemento utile per scoprirsi e conoscersi in quanto uomo-maschio.

Si è entrati probabilmente in un rischioso circolo vizioso: uomini che volenti o nolenti sono isolati tra loro, che non si conoscono se non in rari casi, ma che ormai vivono questa situazione come normale, e il solo pensiero di riunirsi, di uscire dalla «propria tana» e di «fare squadra», quasi li spaventa e lo rifiutano d'istinto, come se avessero insegnato loro «che è sbagliato».

Un'ultima nota per ripartire

L'argomento presentato è spesso affrontato in modo veloce e superficiale dalla comunità scientifica di servizio sociale. Molte volte questa disparità di genere viene data semplicemente per scontata, come un dato acquisito, e anche quando emerge una curiosità sull'«universo maschile» difficilmente si entra davvero nel merito, indagando o cercando di capire come tutto questo possa essere sfruttato dalla professione per migliorarsi («ciò nonostante il numero di assistenti sociali uomini è aumentato in modo molto contenuto. Sembra, dunque, che in Italia l'immagine di assistente sociale al femminile sia ancora molto radicata. Cosa spinge un uomo a diventare assistente sociale? Vi sono dei pregiudizi? Esiste un genere più adatto alla professione?»).¹⁷ È da qui che si deve partire, ma sono proprio gli uomini a doverne prendere consapevolezza, e utilizzare il proprio approccio, il proprio corpo, per affrontare e presentare la professione con le caratteristiche che anche il proprio genere offre. Senza dimenticare

¹⁷ Cit. in <https://ainformazione.com/2016/09/19/identita-di-genere-e-lavoro-gli-assistenti-sociali-uomini>.

che è anche loro il compito di adoperarsi affinché il mondo del servizio sociale diventi sempre più attraente per i giovani maschi, orientandoli, come dovrebbero fare i «padri», in questo *lavoro da uomini*.

Abstract

The prevalence of females in the profession of social work is an uncontroverted fact. But it seems also that the representative bodies of the profession are not really interested in investigating such a gender discrepancy. Italian literature completely lacks studies that critically consider the issue of the women's undisputed presence in social work. Furthermore, the social workers representation conveyed by media, tend to confirm and consolidate this view of a women-only profession. This paper neither contrasts the two genders nor argues about the virtues of having more males working as social workers. It rather provides a contribution to further analysis, hoping that the information and reflections collected, could be useful for the profession in considering male presence a source of fertile exchange and growth rather than as a simple «anomaly». The research methodology consists of 31 semi-structured interviews with professionals who work in the province of Verona. The target was to understand who these «anomalous men» are and what is their narration regarding their work. The interviews focus on some thematic areas, highlighting common aspects and trends, as well as points of originality. Above all, the interviews tried to highlight the presence of these men, whom often remain in the background. The information collected could become a useful starting point not only for future research within the profession of social work but also for an increased awareness in the educational processes of future social workers.

Keywords

Social work – Gender – Male – Representation – Education.

Bibliografia

- Allegri E. (2006), *Le rappresentazioni dell'Assistente Sociale. Il lavoro sociale nel cinema e nella narrativa*, Roma, Carocci.
- Benvenuti P. e Gristina D.A. (1998), *La donna e il Servizio Sociale. Identità sessuale e professione dell'assistente sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Cacioppo M. e Tognetti Bordogna M. (2008), *Il racconto del Servizio Sociale. Memorie, narrazioni, figure dagli anni Cinquanta ad oggi*, Milano, FrancoAngeli.
- Capurso A.M. (1999), *L'identità di carta: la figura dell'assistente sociale in alcuni esempi di narrativa contemporanea*, tesi di diploma, corso di laurea di Servizio sociale.
- Cassano F. (1989), *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Bologna, il Mulino.
- Chambers C.A. (1986), *Women in the Creation of the Profession of Social Work*, «Social Service Review», vol. 60, n. 1, pp. 1-33.

- Christie A. (1998), *Is social work a «non-traditional» occupation for men?*, «British Journal of Social Work», vol. 28, pp. 491-510.
- Christie A. (2001), *Men and social work. Theories and practices*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- Christie A. (2006), *Negotiating the uncomfortable intersections between gender and professional identities in social work*, «Critical Social Policy», vol. 26, pp. 390-411.
- Corchia L. (2006), *La prospettiva relazionale di Pierre Bourdieu. I concetti fondamentali*, «Il Trimestrale del Laboratorio, The Lab's Quarterly», n. 4.
- Demetrio D. (2010), *L'interiorità maschile, la solitudine degli uomini*, Milano, Raffaello Cortina.
- Diomede Canevini M. (2013), *Le professioni sociali: organizzazione e regole*. In M. Diomede Canevini e A. Campanini, *Servizio sociale e lavoro sociale. Questioni disciplinari e professionali*, Bologna, il Mulino.
- Faella L. (2016), *Un'assistente sociale? No, non sono di quel... genere! Men at (social) work*, tesi di laurea magistrale in Servizio Sociale e Politiche Sociali, Università degli Studi di Verona.
- Fargion S. (2009), *Il Servizio Sociale. Storia, temi e dibattiti*, Roma-Bari, Laterza.
- Ferrario F. (1996), *Le dimensioni dell'intervento sociale. Un modello unitario centrato sul compito*, Roma, Carocci.
- Garena G. (2005), *Il tempo-lavoro degli operatori sociali*, «Animazione sociale», novembre.
- Gibbons J., Crofts P., Schott P., Critchley A. e Patterson L. (2006), *Mentoring male social work students through a feminist oriented social work program*, Unpublished manuscript, University of Newcastle, Newcastle.
- Guggenbühl Craig A. (1987), *Al di sopra del malato e della malattia. Il potere «assoluto» del terapeuta*, Milano, Raffaello Cortina.
- Kadushin A. (1976), *Men in a woman's profession*, «Social Work», vol. 21, pp. 440-447.
- Lloyd S. e Degenhardt D. (1996), *Challenges in working with male social work students*. In K. Cavanagh e V. Cree, *Working with men. Feminism and social work*, London, Routledge.
- Lubove R. (1965), *The professional altruist. The emergence of social work as a career*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Margolin L. (1995), *Under the cover of kindness. The invention of social work*, Charlottesville, VA, University of Virginia Press.
- Mulazzani L., Tentoni R. e Zanaboni L. (1971), *Le rammendatrici dal dialogo facile*, «Inchiesta», n. 3.
- Pernigotto M. (2014), *L'immagine cliccata dell'Assistente Sociale*, tesi di laurea in Scienze del Servizio Sociale, Università degli Studi di Verona.
- Risé C. (2002), *Essere uomini. Riscoprire la virilità in un mondo femminilizzato*, Novara, Red.

Sitografia

<https://www.ainformazione.com> (ultimo accesso 23 marzo 2018)

<http://www.cnoas.it> (ultimo accesso 23 marzo 2018)

<http://www.serviziosociale.com> (ultimo accesso 23 marzo 2018)

Dalla Chiara R. e Faella L. (2018), *Un assistente sociale... maschio! Una ricerca sugli uomini del servizio sociale*, «Lavoro Sociale», vol. 18, suppl. al n. 2, pp. 77-96, doi: 10.14605/LS57